



◆ *Al vertice ci saranno i direttori politici  
Convocato anche il Gruppo di Contatto  
per cercare una soluzione diplomatica*

◆ *Mosca indignata per i raid sulla capitale  
«Fermate la barbarie dell'Alleanza»  
Verso l'Adriatico la nave-spia russa*

◆ *Il leader dei comunisti chiede di inviare  
tecnologia militare moderna a Milosevic  
D'accordo anche il centrista Luzhkov*

## Eltsin incassa un mini-summit del G8

### Il 9 aprile riunione a Dresda, la Duma spinge per armare la Jugoslavia

ROSSELLA RIPERT

Mosca incassa un tiepido sì alla richiesta di un G8 sul Kosovo. Il mini-summit a livello di direttori politici si terrà a Dresda il 9 e 10 aprile. Non è il tavolo autorevole chiesto da Eltsin dopo il fallimento della missione diplomatica di Primakov a Belgrado. Non ci saranno i capi di Stato e di governo, né i ministri degli Esteri. Sarà solo una delle riunioni di routine messe in agenda dai sette Grandi per preparare i vertici veri. Per Mosca però, fino ad ora impotente a fermare i raid e sospesa tra la fedeltà all'alleato serbo e l'impossibilità di rompere con l'Occidente garante degli aiuti finanziari, è una boccata d'ossigeno. Eltsin può puntare su questa piccola disponibilità dell'Occidente e rinviare la decisione su quelle «misure estreme» per ora solo minacciate.

«Fermate la barbarie della Nato», ha chiesto il Cremlino rincarando le critiche ai raid dopo l'attacco al cuore di Belgrado. Boris Eltsin l'ha ripetuto al cancelliere tedesco Gerhard Schröder chiedendo all'Europa di fare la sua parte per rimettere la crisi del Kosovo sui binari del negoziato politico. Al leader tedesco attualmente presidente di turno della Ue, che ieri lo aveva chiamato a nome dei Quindici per convincere Mosca a spendere tutta la sua influenza per piegare Milosevic, il presidente russo ha chiesto di «fare il massimo sforzo per arrestare immediatamente l'azione di forza» insistendo sulla proposta di convocare un vero G8.

Nonostante la richiesta dei parlamentari russi di togliere l'embargo sulle armi a Belgrado, il Cremlino continua a puntare sulla trattativa diplomatica. «Non è stato ancora deciso nessun invio di armi», ha confermato il generale Leonid Ivashov, capo del Dipartimento per la cooperazione internazionale del ministro della Difesa che ha annunciato che Mosca intende per ora elevare lo stato di preparazione dell'esercito russo. «I raid Nato sono azioni senza precedenti - ha continuato il generale - l'Alleanza Atlantica è un'organizzazione criminale».

Dopo il bombardamento sul centro di Belgrado a Mosca c'è grande preoccupazione. Il ministero degli Interni jugoslavo distrutto dai missili Nato è vicinissimo alla sede dell'ambasciata russa. «Le capitali dei paesi della Nato devono rendersi con-

to delle conseguenze gravissime cui andrebbero incontro se dovesse essere messa in pericolo la vita di cittadini russi», ha avvertito il ministro degli Esteri Igor Ivanov. Primakov, che ieri ha parlato al telefono anche con Kofi Annan per spingere l'Onu a intervenire contro i raid, ha riunito i ministri per mettere a punto la strategia russa di fronte all'escalation della Nato. «La proposta di Eltsin di convocare con urgenza il G8 - ha spiegato il ministro della Difesa Igor Sergeev - è la proposta più attuale».

Ma la Duma insiste sull'invio di aiuti militari ai fratelli serbi. Ieri il leader del Pcus, Ziuganov, è tornato ad insistere sull'urgenza di offrire a Belgrado tutte le moderne tecnologie per difendersi dall'«aggressione» della Nato. Non sono solo i comunisti a chiedere di stracciare

le risoluzioni dell'Onu sulle sanzioni al regime di Milosevic. Anche il sindaco di Mosca, il centrista Luzhkov, dato come favorito nelle prossime elezioni presidenziali del 2000, ha chiesto a Eltsin di compiere atti concreti. «La Russia deve inviare armi moderne soprattutto in vista dell'invio di truppe di terra da parte dell'Occidente». L'escalation militare che sta prendendo corpo al quartier generale della Nato arroventerà ancora di più il clima politico russo. Le pressioni su Eltsin cresceranno.

Gli Stati Uniti hanno messo in guardia il presidente: qualsiasi aiuto militare a Belgrado sarebbe un grave errore che l'America non potrebbe sottovalutare. Eltsin sa che il sei aprile arriverà a Mosca la commissione tecnica del Fondo monetario incaricata di realizzare l'intesa politica firmata da Primakov e Candessus. Armare Belgrado significherebbe rinunciare immediatamente ai finanziamenti occidentali e ritornare sotto la minaccia della bancarotta economica. Per questo, per ora, l'unica mossa militare resta quella «conoscitiva» affidata a quel che resta della Flotta sul mar Nero. Sette navi dovranno monitorare l'Adriatico e sosteneranno davanti alle coste jugoslave. Una di loro ieri ha passato lo stretto del Bosforo e in tre giorni spera di raggiungere l'area del conflitto davanti alle coste jugoslave.



Un uomo si ripara dal freddo coprendosi con un telo di plastica. Sotto dei soldati britannici montano delle tende

Lyon/ Ap-Feldhouse/Epa

## Su Sarajevo incombe una nuova minaccia: il ritorno di 200mila profughi serbo-bosniaci

### Abbandonarono le case, sottratte con la forza ai musulmani, per andare a Pale

FABIO LUPPINO

Il germe dell'instabilità ha ripreso a corrodere i Balcani. La Serbia brucia, la Bosnia teme il ritorno della contrapposizione etnica: non sono solo suggestioni. Ieri gli alti comandi della Sfor hanno distrutto con l'esplosivo la ferrovia a Rijeka, 80 chilometri ad est di Sarajevo: attraverso essa si arriva dalla Serbia in Montenegro. Il comando Nato di stanza in Bosnia ha voluto così evitare il passaggio di mezzi militari serbi oltre confine. Ricordiamo anche che lo spazio aereo bosniaco non è più accessibile dal 23 marzo.

Misure preventive che non consentono alla Bosnia di dirsi fuori. A Sarajevo gli aiuti giunti 32mila profughi albanesi-kosovari. Vengono ammassati sullo scheletro della vecchia stazione sventrata dai bombardamenti.

Un panorama d'inquietudine. «Non ci possiamo permettere di rifiutarci noi che abbiamo centinaia di migliaia di profughi per il mondo», ci dice un funzionario governativo. Ma la Bosnia non ha nulla da dare per strappare all'indigenza queste popolazioni. I salari sono drammaticamente scesi in principio d'anno, in rapporto al periodo immediatamente successivo alla pace di Dayton. L'economia non è mai uscita dal livello di sussistenza; il lavoro non c'è; il mercato nero non è finito. Sono solo gli aiuti a mantenere una parvenza di scambio economico. Nessuno può dare occupazione se l'industria non c'è. Ma, poi, chi consuma, con cosa?

Gli albanesi sono una presenza scomoda e la televisione di stato non lo nasconde. I serbi guardano e rabbriviscono, così ci viene raccontato. Ma non è questo dovere di ospitalità

a rendere inquieti i bosniaci. È ben altro. Caricati dai serbi rimasti nella federazione dopo Dayton da un momento all'altro potrebbero spiovare circa duecentomila profughi di ritorno. Serbo bosniaci. Sono coloro che abbandonarono la casa in Bosnia convinti dalla propaganda di Pale (l'ex autoproclamata capitale serbo bosniaca) che sarebbero stati uccisi e razzati dalle loro cose se fossero rimasti. Ai roghi del dopo Dayton si sono sovrapposti quelli odierni. Ma anche allora si trattò di un esodo impressionante: molti lasciavano, incendiando, abitazioni sottratte con la forza ai musulmani quando l'esercito serbo di Mladic aveva preso il controllo del 70% del territorio bosniaco.

Si tratta di migliaia di famiglie riparate oltre confine, in Serbia. Ma sono cittadini con passaporto bosniaco. Sono stati invitati a tornare da quei serbi che sono rimasti e che non hanno mai accettato né Dayton né le libere elezioni e che conservano nelle loro abitazioni foto e ritratti di Radovan Karadzic, ricercato per genocidio e crimini contro l'umanità. Immaginatelo il controesodo. La massa di ritorno servirebbe a rendere più forte la comunità serba e le mai sopite spinte separatiste. La televisione di Sarajevo, da giorni, porta dentro i tennisti bosniaci l'incubo di questa eventualità. La Sfor in quel caso non potrebbe chiudere le vie d'accesso.



la milizia del presidente, forte di circa 15mila uomini, mentre le forze dell'esercito attualmente in Montenegro contano 12mila soldati.

Infine, c'è il rischio rappresentato dall'afflusso dei profughi. L'arma

della pulizia etnica ha un doppio taglio. Serve a svuotare il Kosovo ma anche a destabilizzare quei vicini che vorrebbero finalmente veder distrutta la potenza militare della Serbia nazionalista.

#### La giornata

MACEDONIA

#### In 100mila aspettano la registrazione

■ Sono tra gli 80 e i 100 mila i profughi in attesa di essere registrati alla frontiera di Blace, tra Kosovo e Macedonia. Quelli in attesa di entrare in territorio macedone sono altri 50 mila. La fredda e piove, ma la gente stremata continua ad aspettare seduta nel fango. I kosovari già registrati e ospitati su territorio macedone sono, invece, 42 mila. La Macedonia ha detto che non sa più come fare.

STATI UNITI

#### Nessun contatto con i militari catturati

■ Gli Stati Uniti non sono ancora riusciti ad entrare in contatto con i tre soldati catturati dai serbi. «Siamo profondamente disturbati dal fatto che né la Croce Rossa Internazionale né la Svezia siano riusciti ad entrare in contatto con queste persone illegalmente catturate», ha detto il portavoce del dipartimento di Stato James Rubin.

BELGRADO

#### Catena umana sul ponte per Novi

■ Alcune centinaia di persone hanno formato una catena umana sul ponte che scavalca il fiume Sava ed unisce Belgrado a Novi Beograd. I manifestanti, secondo le immagini trasmesse dall'emittente televisiva serba Rts, si tenevano per mano e cantavano, portando sul petto dei bersagli come quelli utilizzati nei poligoni di tiro, in segno di sfida nei confronti dell'Alleanza Atlantica.

ITALIA

#### Incendio ad Aviano auto con targa americana

■ Un'automobile con targa americana è stata distrutta nella notte, ad Aviano (Pordenone), in un incendio innescato da una piccola esplosione. L'auto, una Bmw parcheggiata in viale Risorgimento, nel centro di Aviano, era in dotazione a un ufficiale della base Usa. Sono in corso indagini per accertare se all'origine dell'esplosione era stato un attentato o un guasto meccanico.

VOLONTARI

#### Due australiani scomparsi in Jugoslavia

■ Due cittadini australiani impegnati nell'assistenza umanitaria sono «scomparsi» in Jugoslavia. «Abbiamo ragione di ritenere che siano stati arrestati», ha affermato un dirigente dell'organizzazione Care Australia.

## Montenegro, azione Nato anti-golpe

### Colpiti i binari tra Belgrado e Bar per bloccare le truppe serbe

JOLANDA BUFALINI

ROMA Il Montenegro preoccupa l'Alleanza Atlantica. Il gioco disperato di Milosevic potrebbe trasferire la guerra civile nell'unica repubblica rimasta dentro la federazione jugoslava. Per evitare che Belgrado faccia affluire le nuove truppe la forza di stabilizzazione della Nato in Bosnia Erzegovina ha fatto saltare in aria un tratto della ferrovia che collega la Serbia al Montenegro. Circa dieci chilometri della strada ferrata che da Belgrado raggiunge il porto di Bar, sull'Adriatico, nel punto in cui sconfina in territorio bosniaco. Il comandante della Sfor a Sarajevo, il generale americano Montgomery Meigs, ha dichiarato che si tratta di «misura precauzionale» per impedire l'invio o il «transito» di truppe dell'Esercito federale jugoslavo in Bosnia. Ma in realtà il motivo più credibile è proteggere il Montenegro, dove si teme che il governo del presidente Milo Djukanovic possa

cadere vittima di un golpe. Durante l'operazione, i soldati della Sfor sono stati attaccati da «civili armati di Kalashnikov»: hanno risposto al fuoco e non hanno subito perdite. L'azione militare è stata accompagnata da una serie di dichiarazioni, del comando Nato, del ministro degli Esteri francese Vedrine, tutte volte ad avvertire che un colpo di Stato non sarà consentito.

Il succedersi ripetuto di queste dichiarazioni avvalorò il grado di preoccupazioni dell'Alleanza atlantica. Il fatto che più di ogni altro segnale ha messo in allarme la Nato è la sostituzione repentina, due giorni fa, dei comandi militari a Podgorica. Il generale Miloran Obradovic, un fedelissimo di Milosevic, ha preso il posto Radosav Martinovic.

Il governo del Montenegro si muove con i piedi di piombo, per evitare una guerra che, alimentata da Belgrado, potrebbe comunque assumere rapidamente i caratteri di una guerra civile. Ha promosso un incontro con i partiti dell'opposi-

zione e preso contatto con il nuovo generale incaricato da Milosevic. Ma pare che questi abbia chiesto di avere un canale televisivo per le forze armate jugoslave.

Sono numerosi i fattori che rendono esplosiva la situazione in Montenegro. La federazione di fatto non esiste più, «il parlamento federale non viene convocato - racconta Antun Sbutega, economista, sino a qualche anno fa professore alla università di Podgorica - e Milosevic non riconosce il governo del Montenegro». Ancora prima dello strapunto di Djukanovic, che non ha accettato lo stato di guerra proclamato da Belgrado, era in vigore una sorta di blocco economico dalla Serbia verso il Montenegro. Una situazione di pre-scissione, insomma, che tuttavia per la Serbia sarebbe un colpo molto grave, poiché la piccola e montuosa repubblica rappresenta anche, ormai, l'unico sbocco al mare della Jugoslavia. «Proprio il timore che si apra un altro fronte di guerra - sostiene Sbutega - spinge

Djukanovic a non annunciare la scissione». Per i serbi la prospettiva di combattere contro i montenegrini non è la stessa cosa che contro gli albanesi del Kosovo, verso i quali l'estranietà ha preceduto l'odio nazionalistico scatenatosi nell'ultimo decennio. E tuttavia Milosevic cerca un caprio espiatorio, tanto più ora che potrebbe perdere, in modo disastroso, la sua terza guerra. La campagna propagandistica contro il «traditore» Djukanovic è già iniziata a Belgrado. Un secondo fattore di instabilità è costituito dalla situazione politica interna. Djukanovic, protagonista della rottura con Belgrado, fu eletto con il 52% dei voti. Consenso che è cresciuto nelle elezioni parlamentari sino al 60%. Ma una minoranza consistente segue l'ex presidente Bulatovic. La divisione politica non è ancora guerra civile e l'opposizione, ieri, ha rinunciato a portare in piazza i militanti. Ma è proprio sull'opposizione, ben organizzata e armata, che potrebbe contare Milosevic. Armata è anche

